

Il suicidio di un professionista nella sede distaccata del Tribunale di Marano impone una riflessione

Avvocatura, professione in declino

La crisi nel settore forense è evidente. Le cause stanno nei numeri: 190mila gli avvocati iscritti all'albo e circa 50mila i praticanti

Sono passate due settimane e nei corridoi della sede del tribunale di Marano se ne parla ancora con commozione. Quel suicidio, impensabile ed eclatante, scuote ancora le coscienze. Si interrogano con dolore e con stupore i suoi colleghi, ne discutono con sbigottimento magistrati e cancellieri. Resta il grande e irrisolto interrogativo. Perché? Perché un avvocato nel pieno della maturità, che apparentemente sembrava persona tranquilla e serena, senza particolari e angoscianti problemi, perché insomma Lucio Mazzella, 43 anni, si è suicidato proprio dentro il tribunale, la sede distaccata di Marano? L'hanno trovato appeso ad una corda su di una rampa di scale tra il terzo e il quarto piano, mezz'ora prima che avessero inizio le udienze. Nella tasca della giacca dell'avvocato hanno trovato diverse lettere indirizzate ai colleghi, dalle quali traspariva un forte disagio esistenziale dovuto soprattutto alla sua professione: "Ho problemi economici, forse non sono neanche bravo come avvocato". E ancora: "Sono un fallito, non ho mai concluso nulla di buono nella mia vita".

Il suicidio del professionista si è consumato due giorni dopo l'apertura dell'anno giudiziario, quando ancora riecheggiavano le parole del presidente del Consiglio Nazionale Forense, Guido Alpa: "occorre con urgenza riaffermare la libertà e l'autonomia dell'avvocato e salvaguardare la centralità del sistema ordinistico a garanzia del-



l'autonomia regolamentare in campo deontologico e disciplinare".

E naturalmente si è riaperto il dibattito sulla professione forense e su tutti i problemi e le difficoltà connesse, non solo in Campania ma in tutt'Italia. Addirittura il presidente dell'Associazione avvocati Liberi e solidali, Gennaro De Falco e il penalista Vincenzo Maria Siniscalchi, commentando il tragico fatto di cronaca, tracciano un parallelismo tra il suicidio dell'avvocato Mazzella e quello dell'operaio della Thyssen Krupp, perché il precariato e l'impovertimento generale riguardano anche il lavoro autonomo.

La crisi nel settore forense è evidente se si guardano ai numeri che lo contraddistinguono: sono 190.000 gli avvocati iscritti all'albo, mentre i pratican-

ti sono circa 50.000 e la mancanza di altre possibilità di lavoro per i giovani portano all'incremento del numero degli iscritti all'albo. A Roma e Napoli si conta un numero di avvocati superiore al totale di quelli francesi.

Per questo la professione è stata oggetto di numerosi interventi legislativi tesi a riformare il sistema e disciplinare tutti gli aspetti legati all'esercizio dell'avvocatura, dall'accesso all'abilitazione, al praticantato, fino all'adeguamento del tariffario, per cercare di conformarsi alle vigenti normative europee. Si pensi al decreto Bersani in tema di pubblicità o patto di quota lite, che apre alla liberalizzazione della professione o al disegno di legge delega Mastella, che è un decreto generale e viene avvertato soprattutto perché riguarda ogni

professione intellettuale e non tiene conto della specificità dell'esercizio forense. In pratica il Ddl in questione tra le altre cose, prevede l'istituzione per le professioni di un tirocinio della durata, generalizzata, di un anno, l'accorpamento di alcuni albi e ordini e l'istituzione di associazioni di natura privatistica.

Gli avvocati si sono sollevati in massa contro questi provvedimenti, e senza dubbio lavorare in un sistema così saturo e sempre meno stabile è difficile e stressante. Non si deve tralasciare il fatto poi, che l'avvocato da sempre è vittima di un cliché sociale che lo vuole ricco e trionfante, o azzecagarbugli, già Terenzio ammoniva: "petit patronus: salvas, censeo, sexte creditorum" (meglio pagare il creditore che non dare il proprio denaro all'avvocato).

Se è vero però, che l'attività di avvocato non sia assimilabile ad altri servizi perché è garanzia del diritto alla difesa e se è anche vero che, diversamente dalla gran parte delle attività economiche per le quali il riferimento corretto è il mercato, la professione forense, come quella medica, è un ambito nel quale il movente dovrebbe essere il servizio alla collettività, è altresì innegabile che l'utente debba poter scegliere tra i vari servizi offerti, e le difese di categoria ad oltranza non vanno sicuramente in questa direzione e a lungo andare non sono utili a nessuno.

Donne in rapida ascesa

Crescono a ritmo serrato le donne avvocato, dopo decenni di predominio maschile in quest'ambito; tale crescita non ha tuttavia comportato, almeno in Italia, le stesse condizioni di esercizio nella professione forense e, conseguentemente, l'ottenimento di pari risultati economici tra i due sessi. Oggi, le donne avvocate hanno raggiunto una percentuale pari al 41 per cento; se consideriamo l'evoluzione temporale, salta agli occhi la repentina crescita delle stesse: se negli anni '80 superavano appena il 6 per cento, dopo un decennio superano il 20 per cento, per arrivare a sfiorare il 40 per cento nel 2005. Si è addirittura giunti ad un sorpasso della compagine maschile nella fascia di età 24-29 e 30-34 anni. Tuttavia, le donne incontrano maggiori difficoltà a proseguire l'attività rispetto ai colleghi uomini. Tali difficoltà sono evidenziate dalla maggiore propensione a cancellarsi dalla Cassa e dagli Albi, sia dai minori livelli retributivi dichiarati dalle professioniste. A qualsiasi età, le donne dichiarano in media molto meno dei colleghi di sesso maschile; la situazione è particolarmente sbilanciata al Sud e specialmente in Campania, dove la forbice della disparità supera di media il 30-40 per cento per avvocati con gli stessi anni di iscrizione all'Albo, con punte del 50-60 per cento in alcune città (Napoli, Salerno, Reggio Calabria, Brindisi).

Giurisprudenza: fabbrica di disoccupati



La facoltà di Giurisprudenza non è altro che un refugium peccatorum, sorta di pensionato per studenti senz'arte né parte? Gli atenei sono sovraffollati e laureano un mucchio di disoccupati, o di professionisti sottopagati (non è di molti anni fa una desolante intervista di Aldo Nove a un neo-avvocato costretto, per vivere, a fare il cameriere nei

fine settimana, col rischio di prendersi anche sanzioni dall'Ordine). Anche altre facoltà italiane sono sovraffollate, ma la situazione di Giurisprudenza è particolarmente grave a causa della mancanza di esami-spartiacque (come Analisi matematica nelle facoltà scientifiche, ad esempio). Anzi, si può dire che in Giurisprudenza valga il principio opposto: essa raccoglie un gran numero di studenti che hanno abbandonato i loro corsi,

dalle facoltà di Economia e Scienze politiche anzitutto, ma anche da Ingegneria, Architettura, Psicologia e Medicina; inoltre, molti studenti di Giurisprudenza si laureano tardi: secondo i dati Istat, il tasso dei fuoricorso sul totale laureati è dell'88,6 per cento. Dal punto di vista occupazionale, comunque, non è granché utile stare al passo con gli esami: la percentuale di disoccupati tra i laureati in Giurisprudenza nella fascia

di età compresa tra i 25 e i 29 anni è superiore a quello dei giovani di pari età con qualsiasi altro titolo di studio. Nonostante questi dati, la folla degli aspiranti giuristi rimane enorme, e un gran numero di essi continua a frequentare l'università senza giungere alla laurea. Il che è forse un bene, perché sono già fin troppi gli aspiranti avvocati sfornati dalle università: sempre secondo dati Istat: 14.800 nella sola Università "Federico II" di Napoli nel decennio che va dall'anno accademico '86-'87 a quello '96-'97, su una faraonica popolazione complessiva di 57.600 iscritti.

Pagina a cura di Seia Montanelli